

ARCHIVVM LATINITATIS MEDII AEVI

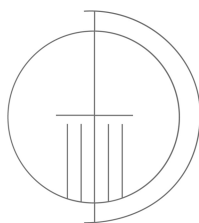
CONSOCIATARVM ACADEMIARVM AVSPICIIS CONDITVM

(Bulletin Du Cange)

101^e année

TOME 81

2024-2025



UAI

UNION ACADEMIQUE INTERNATIONALE

DROZ

Publié avec le concours de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (Centre National de la Recherche Scientifique) et de l'École Pratique des Hautes Études – PSL, Paris.

ISSN 1376-74-53

ISBN 978-2-87043-027-9

AEDILVULF, *De abbatibus. Storia degli abati. Poesia di comunità nell'Inghilterra altomedievale*, a cura di Paola MOCELLA, Pisa, Pacini Editore, 2023 (*Scrittori latini dell'Europa medievale*, 17), 327 p.

Il *De abbatibus* è un poema di 819 versi che ripercorre la storia di un'impresata cella monastica situata nella diocesi di Lindisfarne, dalla fondazione (nei primi anni dell'VIII secolo) al momento della redazione (primi anni del IX). L'autore, Aedilvulf, è un membro della comunità monastica stessa, non conosciuto attraverso alcun'altra fonte. La dedica dell'opera al vescovo Ecgberht di Lindisfarne (803-821) permette di datarne la composizione appunto al primo ventennio del IX secolo.

Il poema, dalla struttura attentamente studiata ed improntata ad un rigoroso criterio di simmetria, consta di una brevissima dedica in prosa, di una prefazione in esametri con funzione paratestuale (v. 1-12), di una *salutatio* in distici elegiaci (v. 13-34), di un lungo corpo narrativo in esametri (v. 35-795) e di una preghiera finale in distici elegiaci (v. 796-819). L'opera è articolata in ventitré capitoli e la narrazione è scandita dalla successione dei sei abati che hanno retto il monastero dalla fondazione al momento della composizione del carme. Alle biografie di questi sei abati sono intercalati i profili di altri personaggi importanti nella storia dell'abbazia, nonché tre visioni (due di Aedilvulf stesso e una di un confratello) e alcune sequenze descrittive.

La possibilità di circoscrivere cronologicamente e localizzare con relativa precisione la redazione del *De abbatibus* permette di collocare l'opera in un contesto culturale ben definito: quello del regno di Northumbria all'inizio del IX secolo (p. 5-12). Già terra natale di Beda (che visse tutta la sua vita nell'abbazia di Wearmouth-Jarrow), la Northumbria attraversava, tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, un periodo di grande fervore culturale, anche grazie alla presenza di una fiorente scuola presso la cattedrale di York. In ambito poetico i frutti più cospicui di questo periodo sono i *Versus de sanctis Eboracensis ecclesiae* di Alcuino (ICL 2176), gli adespoti *Miracula Nyniae episcopi* composti a York sul finire dell'VIII secolo (ICL 14261) e appunto il *De abbatibus* di Aedilvulf. Le tre opere presentano consistenti analogie strutturali e formali, e la loro lettura congiunta consente di ricostruire in maniera relativamente nitida la cultura poetica degli autori northumbriani di questo periodo¹.

Oltre che per il proprio valore letterario, il *De abbatibus* è rilevante anche in quanto documento di storia culturale, in particolare in quanto fonte su alcuni aspetti di storia sociale della Northumbria, sul monachesimo e su alcune pratiche devozionali, sull'architettura e l'arte, nonché su molti elementi di cultura materiale. Tutti questi motivi di interesse dell'opera sono rilevati nei § 1 e 2 dell'introduzione (p. 5-33) e bibliografia scientifica è fornita per ciascuno di essi. I restanti paragrafi introduttivi sono dedicati rispettivamente alle fonti dell'opera (§ 3, p. 33-61), alla lingua e alla metrica (§ 4, p. 61-69), alla trasmissione e alla costituzione del testo (§ 5, p. 70-116). Seguono la bibliografia (p. 117-141), il *conspectus siglorum* (p. 142) e una nota sulla traduzione (p. 143).

¹ Essa corrisponde grossomodo al canone poetico elaborato da Alcuino a York, enunciato appunto nei suoi *Versus* (come l'autrice nota a p. 10) e parimenti riflesso in alcuni testimoni diretti, cioè in miscellanee poetiche prodotte nel medesimo contesto. È utile osservare, ad esempio, che i poeti canonizzati da Alcuino e imitati da Aedilvulf sono pressoché gli stessi antologizzati nel florilegio *De laude Dei* (tuttora inedito), compilato proprio da Alcuino: cfr. Michael LAPIDGE, *The Anglo-Saxon Library*, Oxford, 2006, p. 231-233; David GANZ, «Le *De laude Dei* d'Alcuin», *Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest*, 20, 2004, p. 387-391 (quest'ultimo non citato nella bibliografia).

Il testo (p. 144-227) è costituito sulla base di un'analisi attenta della tradizione manoscritta (cfr. *infra*). I singoli capitoli sono preceduti da titoli che ne enunciano il contenuto, che dovevano figurare già nell'archetipo e che risalgono probabilmente alla volontà dell'autore. Il testo latino è affiancato da una traduzione italiana (la prima mai realizzata) e accompagnato da due apparati: un apparato dei testimoni negativo e un apparato dei *loci similes* (che non distingue tra vere e proprie fonti e semplici paralleli). Il volume è completato da un prezioso commento (p. 228-327) che chiarisce, verso per verso, i passi esegeticamente controversi e individua i principali punti di interesse del testo, enucleandoli e illustrandoli con puntuali riferimenti alla bibliografia pregressa.

L'esigenza di una nuova edizione critica del *De abbatibus* è stata avvertita a più riprese dai filologi mediolatini negli ultimi decenni, ed esplicitamente enunciata da Michael Lapidge in una recente voce di sintesi². Oltre all'*editio princeps* di Jean Mabillon (*Acta Sanctorum*, vol. 4.2, Luteciae Parisiorum, 1680, p. 302-321), disponiamo di tre edizioni integrali dell'opera: una prodotta da Ernst Dümmler per gli *MGH* (*Poetae*, 1, Berolini, 1881), una realizzata dallo storico Thomas Arnold (*Carmen Aedelwulfi*, in *Symeonis Monachi Opera Omnia*, vol. 1, London, 1882 [*Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, 75.1], p. 265-294), e una curata da Alistair Campbell, dotata di una traduzione inglese e di scarse note di commento (*De abbatibus*, Oxford, 1967)³. Malgrado il numero relativamente alto di edizioni, la qualità del testo disponibile finora era mediocre. Di fatto, Campbell è l'unico editore ad aver utilizzato sistematicamente e direttamente tutti i testimoni noti del testo, mentre le edizioni precedenti si basavano su una conoscenza parziale ed indiretta della tradizione manoscritta. Le scelte ecdotiche di Campbell erano, tuttavia, condizionate da due assunti che hanno portato in vari casi a soluzioni testuali discutibili (talora sicuramente sbagliate): da un lato, la predilezione *a priori* per uno dei due rami della tradizione manoscritta, che ha determinato un eccesso di arbitrio nella *selectio*; dall'altro, una pregiudiziale sfiducia nella competenze linguistiche e metriche di Aedilwulf, che ha portato l'editore ad accettare con troppa leggerezza solecismi e forme aberranti per le norme del latino classico.

Questa nuova edizione del *De abbatibus* segna avanzamenti significativi sotto molti punti di vista. Per quanto riguarda la *recensio*, un esame accurato della tradizione manoscritta porta l'editrice ad una configurazione stemmatica diversa dalle precedenti. L'opera è trasmessa da tre testimoni⁴:

L (+ *W*) = London, British Library, Cotton Tiberius D.IV, f. 309r-321r + Winchester, Cathedral Library, I, f. 108v (x/xi secolo, or. Winchester);

O = Oxford, Bodleian Library, Bodley 163, f. 209v-226v (inizio xi secolo, or. Inghilterra, prov. Peterborough);

² Michael LAPIDGE, «Ædiluulfus mon.», in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Medieval Latin Texts and their Transmission. Te.Tra. 7*, cur. Lucia CASTALDI, Valeria MATTALONI, Firenze, 2022 (*Millennio Medievale*, 123), p. 19-25 (p. 25).

³ Una recensione di Michael WINTERBOTTOM, in *Medium Aevum*, 38, 1969, p. 60-64 (rist. in Id., *Style and Scholarship: Latin Prose from Gildas to Raffaele Regio. Selected papers*, cur. Roberto GAMBERINI, Firenze, 2020 [*mediEVI*, 26], p. 88-92), ha segnato avanzamenti decisivi nella critica del testo.

⁴ Tre e non quattro, come è erroneamente affermato a p. 70, giacché *L* e *W* sono semplicemente i *disiecta membra* di uno stesso manoscritto. Una volta dimostrato questo, e ricongiunti virtualmente i due spezzoni (p. 70-71), sarebbe stato logico trattare *L+W* come un testimone unico, e quindi assegnare ai due manoscritti un *siglum* unico, come già Winterbottom e Lapidge hanno fatto. Qui si indicherà con *L* l'insieme dei due codici conservati a Londra e Winchester.

C = Cambridge, University Library, Ff.1.27, p. 203-215 (fine XII secolo, or. Durham).

L'apparentamento di *L-O* contro *C* è chiarissimo, ed è stato da tempo individuato dai filologi. Esso è dimostrato dai molti errori congiuntivi che *L* e *O* condividono laddove *C* ha la lezione corretta, e che sarebbe stato difficile correggere per congettura (p. 84-85). Nella dimostrazione della parentela *L-O* contro *C*, queste innovazioni microtestuali hanno un peso maggiore di aspetti strutturali macroscopici a prima vista rilevanti (come l'abbinamento del *De abbatibus* ai medesimi testi in *LO*, e nel medesimo ordine), poiché questi potrebbero risalire già ad un comune antenato di *LOC* ed essere stati obliterati dal solo *C* per innovazione singolare. La sicura bipartizione dello stemma è coerente con i dati storico-geografici, poiché *C* è un prodotto della Northumbria (regione d'origine dell'autore e dell'opera stessa), mentre *O* e *L* sono stati realizzati nell'Inghilterra meridionale, e costituiscono un filone unitario nato in seguito alla migrazione del testo verso sud.

Stante tale bipartizione, è necessario chiarire quale relazione genealogica sussista tra *L* e *O*. Questo è il punto su cui l'edizione si discosta in maniera più decisa dalle precedenti. Fino alla recente sintesi di Lapidge, infatti, tutti gli editori hanno considerato *O* un *descriptus* di *L*, e quindi hanno usato solo *L* come rappresentante di questo ramo, servendosi di *O* come supplente di *L* laddove *L* è danneggiato o illeggibile⁵. L'editrice argomenta, invece, che *O* è indipendente da *L* e che i due manoscritti derivano da un antenato comune siglato β. In molti casi, laddove *O* ha una lezione migliore di *L*, essa può essere frutto di congettura, come aveva già rimarcato Winterbottom⁶. Alcuni errori di *L*, però, sono davvero separativi e avvalorano l'indipendenza di *O*. I due casi menzionati dall'editrice (p. 88-89) sono solidi⁷. Il primo (505 *letatur*] *letetur* CO : *leet* L) è separativo, non tanto perché congetturare la lezione *letetur* fosse impossibile per il copista di *O*, quanto perché la lezione di *O* è comunque sbagliata (sia perché comporterebbe una sintassi insolitamente involuta, sia perché *letatur* è sostenuto da validi argomenti intertestuali), ed è improbabile che un copista, volendo correggere il testo mendoso del suo modello, congetturasse una lezione insoddisfacente come *letetur*, per giunta casualmente in accordo con l'altro ramo dello stemma. Il secondo caso citato (708 *patuerunt* C : *ratuerunt* O : *nituerunt* L) è ugualmente probante, poiché *O* ha una lezione errata che è palesemente frutto di una svista grafica (ed è una *vox nihili*), ma che è più vicina all'originale di quanto lo sia la lezione di *L* (corruttela "di secondo livello"): il che rende improbabile che *O* dipenda da *L*.

Entrambi questi casi avvalorano l'ipotesi stematica sostenuta dall'editrice, e ad essi si potrebbe aggiungere un ulteriore elemento non messo in rilievo nell'edizione. L'indipendenza di *O* è supportata non solo da accordi *O-C* in lezione corretta contro errori di *L*, ma anche da accordi di *O-C* in lezione errata contro lezione corretta di *L*. Casi di questo secondo tipo devono essere spiegati come corrottele dell'archetipo

⁵ La difficoltà della dimostrazione (come spessissimo accade laddove si cerca di sostenere che un testimone è *descriptus* di un altro) è intuibile anche dalla prudenza con cui i filologi hanno enunciato le proprie posizioni su questo punto, usando sempre formulazioni molto caute: cfr. le parole di Campbell citate a p. 86-87, e l'estrema prudenza di Winterbottom nella recensione citata, p. 60.

⁶ *Ibidem*, p. 60. I casi di autocorrezioni del copista di *O*, raccolti dall'editrice a p. 89, n. 254, dimostrano che questo scriba era interessato alla correttezza del testo e attento al senso, e quindi rendono tanto più probabile l'eventualità di occasionali correzioni del modello da parte sua.

⁷ Qui e nelle pagine seguenti, si cita sempre per prima la lezione corretta o considerata corretta dall'editrice.

(la cui esistenza è sicura: cfr. *infra*) che *L* ha sanato, o *ope ingenii* o perché la correzione era già stata effettuata nell'archetipo e *L* l'ha recepita mentre *C* (e *O*) l'ha ignorata. Si consideri il caso del v. 166, *insidias multis disponit factio frendens* (*factio* *L*: *facto* *OC*^{a.c.}: *facito* *C*^{p.c.}). Che *factio* sia la lezione originale è sicuro, poiché è semanticamente superiore e consente di avere un dattilo in quinta sede (mentre lo spondeo è normalmente evitato dall'autore), e soprattutto perché la clausola *factio frendens* è tratta da Giovenco, *Evang. lib.* 4.1, uno degli autori più frequentemente imitati da Aedilvulf. L'accordo *OC* su *facto* non può essere casuale poiché non è poligenetico, per cui bisogna ammettere che già l'archetipo avesse la lezione *facto*. *L* ha corretto questo errore mentre *O* e *C* lo hanno ereditato. Di conseguenza, è impossibile che *O* discenda da *L*: è più logico pensare che *O* e *L* derivino da un subarchetipo comune β , in cui persisteva l'errore *facto*, che β e *C* (e di conseguenza *O*) ereditavano dall'archetipo, mentre *L* lo ha corretto per innovazione singolare (forse aiutato anche dalla memoria della clausola presente in Giovenco).

Lo *stemma codicum* è quindi bipartito, con un ramo costituito da *C* e un ramo β rappresentato da *O* e *L*, che ne sono due testimoni indipendenti. A monte dei due rami si colloca un manoscritto distinto dall'originale e viziato da errori di copia, cioè un archetipo (ω). La dimostrazione dell'esistenza di ω non pone alcun problema, ed è rigorosamente svolta tramite l'analisi di casi in cui β e *C* si accordano su lezioni erronee che non possono essere attribuite all'autore e vanno invece interpretate come guasti di tradizione non poligenetici (p. 90-105).

La definizione di questo assetto stemmatico permette in alcuni casi di ricostruire in maniera meccanica e sicura la lezione dell'archetipo. Questa possibilità è particolarmente utile laddove i codici divergono su micro-varianti che non influiscono in maniera decisiva sul senso del testo, e su cui sarebbe difficile effettuare una scelta senza l'ausilio del metodo stemmatico. È quanto accade a 416 (*dum* *OC*: *cum* *L*) e 786 (*perceperam* *LC*: *preceperam* *O*), in cui le lezioni *dum* e *perceperam* sono accolte in quanto testimoniate da *C* e da un rappresentante del ramo β . In questo, l'edizione risulta decisamente più solida di quelle finora disponibili, che imponevano un maggior grado di soggettività nella *selectio*, poiché eliminavano *O* in quanto *descriptus* di *L*⁸.

Il criterio di selezione meccanica delle lezioni non è comunque applicato in maniera acritica, come è giusto che sia. Come ha ammonito recentemente Paolo Chiesa, la stemmatica non è sempre l'unica via (o comunque, non è sempre la via maestra) per la ricostruzione dell'originale⁹. Elementi interni conducono talora a riconoscere come sicuramente autentica una lezione che la stemmatica indurrebbe a scartare in quanto *lectio singularis*, soprattutto laddove l'accordo di due rami dello stemma su una certa lezione potrebbe essere poligenetico. Nel *De abbatibus* questo accade in alcuni casi, ed è merito dell'editrice non aver ceduto all'eccessivo ottimismo stemmatico ed aver sempre selezionato le lezioni tenendo conto di *tutti* gli elementi disponibili. È il caso di 4 (*hunc* *O*: *nunc* *LC*) dove, nonostante l'accordo *LC* vs. *O*, la lezione di *O* è preferita in ragione del senso, e la convergenza di *LC* è probabilmente

⁸ Infatti, nei casi di 416 e 786 Campbell stampava rispettivamente *cum* e *preceperam*, non riconoscendole come *lectiones singulares* (rispettivamente di *L* e di *O*).

⁹ Paolo CHIESA, «Tripartito = indimostrabile?», *Filologia Mediolatina*, 27, 2020, p. 1-42 (p. 13-23). Il filologo ragiona sulle conseguenze derivanti dall'adozione di stemmi bipartiti (dimostrabili) o tripartiti (indimostrabili) nella trasmissione dei testi mediolatini, constatando che le diverse configurazioni stemmatiche non sempre determinano soluzioni ecdotiche differenti, poiché spesso nella scelta di una lezione piuttosto che di un'altra intervengono elementi estranei alla stemmatica e più «pesanti» nell'argomentazione.

frutto di poligenesi; e di 166 (*factio* L: *facto* OC^{a.c.}: *facito* C^{p.c.}) dove l'accordo di OC su *facto* non comporta automaticamente l'esclusione della lezione *factio*, che è sicuramente originale e la cui presenza nel solo L può essere facilmente spiegata (cfr. *supra*).

Essendo lo stemma bipartito, un certo margine di soggettività è inevitabile laddove i due rami C e β divergono su lezioni qualitativamente equivalenti. Anche in queste situazioni, tuttavia, la procedura seguita dall'editrice nella *selectio* è rigorosa e porta a soluzioni testuali ragionevoli. Un saggio criterio di scelta è quello di seguire gli *usus* linguistici e stilistici dell'autore, giacché Aedilvulf presenta una certa regolarità su fatti di questo tipo. Così, ad esempio, a 17 (*proprio* C: *propria* β), la lezione di C è giustamente preferita, perché l'aggettivo è concordato con *sanguine*, un nome che altrove Aedilvulf tratta come maschile (conformemente al latino classico). Similmente, a 669 (*siderea* C: *sidereo* β), è legittimo preferire la lezione di C in nome del fatto che l'aggettivo concorda con *luce*, sostantivo che altrove è trattato come femminile. In entrambi questi casi la scelta della lezione linguisticamente più "corretta" è preferibile, poiché Aedilvulf mostra di conoscere e applicare le norme del latino classico (come è naturale, poiché la sua formazione poetica è alta, ed è avvenuta sui testi del canone scolastico tardo-antico), e quindi il testo stampato è più convincente di quello di Campbell (che stampa *propria* e *sidereo*, ammettendo dei solecismi poco probabili nella lingua di Aedilvulf).

Un aspetto su cui è opportuno insistere, poiché aiuta tanto nella *selectio* quanto nell'*emendatio*, è la natura estremamente ripetitiva della lingua e dello stile di Aedilvulf. Il poeta mostra una fortissima tendenza a costruire i versi in maniera seriale, replicandone le *iuncturae*, reimpiegandone le clausole, utilizzando determinate parole *sempre* nella stessa posizione del verso, anche a breve distanza l'una dall'altra. Si considerino, *exempli gratia*, i casi seguenti (raccolti senza ambizione di completezza): 6, 139, 157, 288, 592 (*nocte dieque simul*); 203, 236 (*permixta colore*); 354, 385 (*natis comitantibus albis*); 449, 649 (*aureus ille calix*); 496, 626 (*subter testudine templi*); nonché paralleli meno puntuali, che rivelano comunque una certa tendenza alla formularità nella composizione dei versi e al riuso di determinate immagini, come: 162 (*semper confisa sub armis*) ~ 165 (*semper cumulata sub armis*); 194 (*genibus tundendo marmora templi*) ~ 564 (*genibus flexis tundit pavimenta sacelli*); 229 (*ossibus ac lotis*) ~ 233 (*ossibus hinc lotis*); 513 (*se algosis mergat in undis*) ~ 526 (*praedictas... se mergat in undas*); 696 (*hunc ego prepavidus*) ~ 729 (*ast ego pretrepidus*). La ricorsività di nessi ed immagini consente in qualche caso di procedere nell'*emendatio* in maniera più oculata di quanto sia stato fatto finora. È quanto l'editrice fa a 175 (*ningent*] *mingent* β: *iungent* C), dove la restituzione di *ningent* è sicura, in quanto è supportata dal parallelo col v. 443, dove Aedilvulf utilizza la stessa metafora; e a 294 (*quietes*] *quietas* ω), dove la minima emendazione della lezione d'archetipo consente di dare una sintassi regolare al testo ed è avvalorata dal parallelo col v. 684, in cui ricorrono la stessa metafora e la stessa clausola.

Il riesame della tradizione manoscritta, una maggiore sensibilità agli aspetti di lingua e stile, e una maggiore attenzione ai fenomeni di intratestualità ed intertestualità conducono l'editrice a soluzioni testuali in molti casi preferibili (e in ogni caso sempre scientificamente argomentate) rispetto a quelle delle edizioni precedenti.

Alcune occasionali contraddizioni¹⁰, alcune imprecisioni terminologiche¹¹, e qualche imperfezione formale¹² non intaccano l'alto valore del testo prodotto, che segna un avanzamento decisivo rispetto allo stato dell'arte, ed è destinato ad essere assunto come punto di riferimento per chiunque si occuperà del *De abbatibus*.

Un aspetto pregevole dell'edizione è la multidisciplinarietà. Oltre alla solidità del metodo filologico (e quindi del testo costituito), il volume si distingue per l'attenzione ai dati storici e geografici, a cui è dedicato molto spazio nell'introduzione e nel commento. In quest'ultimo, alle informazioni fornite su oggetti e luoghi è data maggiore concretezza grazie all'inserzione di fotografie, che aiutano i lettori ad accostarsi anche visivamente all'ambiente monastico descritto dal poema.

Notevole è anche l'attenzione ad aspetti di natura letteraria. Un uso ragionato di strumenti d'analisi informatici, come le banche dati di poesia latina (già suggerito da Lapidge¹³), permette all'editrice di tracciare un quadro completo delle fonti e dei modelli del *De abbatibus*, nonché della sua fortuna (§ 3, p. 33-61). È così possibile individuare tre grandi filoni che hanno influito sull'universo poetico di Aedilvulf: la poesia classica, con gli *auctores* in uso nelle scuole, ma anche con possibili reminiscenze di poeti meno comuni nel Medioevo (sulla cui conoscenza diretta è comunque necessaria cautela); la poesia cristiana tardo-antica, anch'essa dotata nel IX secolo di un vero e proprio canone, che talora è esplicitamente enunciato dai poeti carolingi (ad esempio, Teodulfo, c. 45 = *ICL* 9975); e il filone anglo-latino, rappresentato principalmente da Aldelmo, Beda, Alcuino e i *Miracula Nyniae*

¹⁰ A p. 82-83 l'editrice afferma che «sono da considerarsi poligenetici gli errori che coinvolgono le lettere di inizio verso»; poi però, poco più avanti (p. 83-84) utilizza questi errori per ragionamenti di natura stemmatica. A p. 66 l'editrice dimostra che Aedilvulf poteva scandire la stessa parola con due prosodie differenti a seconda delle esigenze metriche (fenomeno comune nella poesia mediolatina); poi però, a p. 92, nel discutere 258 *atque medens egrum curat virtute superna (atque] ac ω)*, accoglie l'emendazione di Campbell *atque* in nome del fatto che «Aedilvulf mostra di conoscere la corretta quantità di *medens*», e che misurando *mēdens* (secondo la prosodia classica) si avrebbe un trocheo in prima sede. In realtà non è escluso che qui l'autore misurasse *mēdens* con *ē* lunga, e che quindi avesse uno spondeo. Piuttosto, risulterebbe anomala la successione di quattro spondei, che sarebbe in contrasto con gli usi del «Northumbrian verse», le cui norme Aedilvulf sembra seguire piuttosto regolarmente (p. 55).

¹¹ A p. 112, in relazione alla lezione *preceperam* di *O*, si parla di «errore indipendente di *O*»: sarebbe più corretto parlare di errore (o innovazione) «singolare» di *O*. A p. 85-87 sono presentate «lezioni errate di *L* cui corrispondono, viceversa, lezioni corrette in *O*»: questi sono a tutti gli effetti «errori separativi» di *L*, e come tali andrebbero presentati. Nel § 5.1 (p. 70-76), in relazione a codici compositi, si parla sempre di «parti»; sarebbe più esatto parlare di «unità codicologiche». Nello stesso paragrafo, a p. 70, per i quattro codici elencati viene utilizzata la categoria di «provenienza»; ma è evidente, dalle pagine seguenti, che l'editrice intende l'«origine» (cioè il luogo di produzione) dei manoscritti; la stessa ambivalenza tra «origine» e «provenienza» si riscontra a p. 75. A p. 72, in relazione a *W*, si parla di «composizione», e del fatto che il codice sarebbe stato «composto a Winchester»; sarebbe più appropriato parlare di «produzione».

¹² In tutta l'introduzione, un uso più regolare dei *sigla* avrebbe alleggerito il discorso e reso i ragionamenti più scorrevoli: ad esempio, una volta assegnato a ciascun testimone un *siglum* (p. 70), sarebbe stato preferibile utilizzare questo *siglum*, e non ripetere ogni volta le signature dei codici (come avviene a p. 70-76). Parimenti, una volta dimostrata l'esistenza di *β* quale subarchetipo a monte di *L* e *O* (p. 90), sarebbe stato opportuno utilizzare il *siglum β* per tutti i casi di accordo *LO* (eccetto quelli in cui l'accordo può essere poligenetico), e non ripetere ogni volta «*LO*». Similmente, una volta provata l'esistenza dell'archetipo *ω* (p. 105), il *siglum ω* andrebbe utilizzato sempre laddove una lezione può essere attribuita con sicurezza all'archetipo, senza ripetere ogni volta «*LOC*»; questo vale anche per l'apparato critico dell'edizione vera e propria.

¹³ M. LAPIDGE, «*Ædiluulfus mon.*», cit. n. 2, p. 25.

episcopi. Molti casi di intertestualità (sicuri o potenziali) sono citati¹⁴, e la tecnica di versificazione di Aedilvulf, improntata alla contaminazione di fonti differenti, è ben delineata. Nei casi di modelli concorrenti, la maggiore vicinanza di Aedilvulf all'uno o all'altro è sostenuta con un metodo rigoroso, quasi "stemmatico" (cioè basato sull'accordo in innovazioni comuni rispetto a un "originale"), che permette di svolgere dimostrazioni spesso inoppugnabili¹⁵.

Qualche riflessione ulteriore potrebbe essere svolta su questioni di genere letterario, notando come il *De abbatibus* si collochi al crocevia di generi diversi, costituendo di fatto un prodotto estremamente originale. Dal punto di vista strutturale, due filoni devono aver influito sull'idea di Aedilvulf di narrare in versi la storia degli abati della sua cella. Da un lato, il genere poetico delle raccolte di biografie di uomini esemplari. Per questo, l'archetipo è il *Carmen de virginitate* di Aldelmo (*ICL* 9616 + 11325), che narra in più di 2900 esametri le vite di decine di martiri e santi assunti come modelli di castità. Il vero punto di riferimento di Aedilvulf sono però i *Versus de sanctis Eboracensis ecclesiae* di Alcuino. Rispetto al *De virginitate*, Alcuino e Aedilvulf convergono su un'innovazione sostanziale: l'organicità del discorso, garantita in entrambi i poemi dal rispetto delle unità di tempo e di spazio (al netto delle digressioni che spostano temporaneamente l'azione in luoghi esterni ai monasteri). Questo permette di visualizzare lo scarto tra Aedilvulf e i suoi antecedenti prossimi e remoti, e quindi anche di misurare il suo tasso di originalità e di innovazione rispetto alla tradizione letteraria in cui si colloca.

Dall'altro lato, dovette influire sul poeta il genere dei *gesta abbatum*, che risale in ultima istanza al *Liber pontificalis*, e che ebbe nell'alto Medioevo varie declinazioni regionali¹⁶. In Northumbria il principale esempio di questo genere era l'*Historia abbatum* di Beda, che racconta le vicende della cella di Wearmouth-Jarrow dal 674 al 716¹⁷. La dipendenza di Aedilvulf da quest'opera è menzionata cursoriamente (p. 54, n. 113)¹⁸, ma andrebbe analizzata più nel dettaglio, poiché l'ipotesto bedano potrebbe aver ispirato anche alcune caratteristiche strutturali del *De abbatibus*, come la scansione del testo in ventitré capitoli e la divisione dell'opera in due grandi blocchi, il primo dei quali interamente dedicato alla personalità del fondatore dell'abbazia (Eanmund per il *De abbatibus*, Benedetto Biscop per l'*Historia* di Beda). Un aspetto originale ed innovativo di Aedilvulf è la scelta di praticare questa storiografia monastica locale in versi e non in prosa: un'operazione per la quale l'unico parallelo noto anteriore al IX secolo sono i *Versus de episcopis Mettensibus* di Paolo Diacono

¹⁴ Nell'*apparatus fontium* al v. 609 andrebbe segnalato che la stringa *letatur clerus in urbe* è tratta da Aldelmo, *Carm. eccl.*, 3.27, così come è indicato per il v. 505.

¹⁵ Metodo usato, ad esempio, per mostrare la dipendenza di Aedilvulf dai *Miracula Nyniae episcopi* (p. 57-58). Alcuni di questi fenomeni di intertestualità erano già stati segnalati da Andy ORCHARD, «Alcuin and Cynewulf: the Art and Craft of Anglo-Saxon verse», *Journal of the British Academy*, 8, 2020, p. 295-399, che l'editrice non cita.

¹⁶ Michel Sot, *Gesta episcoporum, gesta abbatum*, Turnhout, 1981 (*Typologie des sources du Moyen Âge occidental*, 37), che l'editrice non cita.

¹⁷ *Abbots of Wearmouth and Jarrow*, cur. Christopher GROCOCK, Ian WOOD, Oxford, 2013, p. 21-75. Alcune osservazioni sul genere, la struttura e i modelli dell'opera sono in Giosuè MUSCA, *Il venerabile Beda storico dell'alto Medioevo*, Bari, 1973 (*Storia e civiltà*, 7), p. 106-118.

¹⁸ Con un rinvio al libro di Wolfgang KIRSCH, *Laudes sanctorum. Geschichte der hagiographischen Versepike vom 4. bis 10. Jahrhundert*, Stuttgart, 2004 (*Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, 14), vol. 1.2, p. 467.

(cronaca in versi dei vescovi della città di Metz, dalle origini al 784)¹⁹, che tuttavia sembrano non avere alcun legame con il *De abbatibus*, e anzi ne differiscono per numerosi aspetti sostanziali.

Altri generi letterari, in misura senz'altro minore, potrebbero aver influito sulla poesia di Aedilvulf. Laddove egli traccia il ritratto del re Osred come sovrano empio e tirannico (v. 35-51), pare compiere un rovesciamento di alcuni schemi propri dell'epigrafia funeraria, e dal ricordo di iscrizioni metriche potrebbero derivare anche aspetti dello stile di questi versi, come l'uso di un determinato lessico e la predilezione per la paratassi e la giustapposizione asindetica di attributi²⁰. Per il racconto dei diversi *miracula* avvenuti nella cella, sembrerebbe aver funto da modello (forse anche indirettamente) il libro 2 dei *Dialogi* di Gregorio Magno, che costituisce una biografia di san Benedetto articolata in episodi ruotanti intorno ai singoli miracoli del santo, e che ebbe una certa diffusione in area anglosassone nei secoli VI-IX²¹. Per il racconto del sogno avuto dal poeta una domenica notte (v. 692-795), il modello preponderante è una sequenza dei *Versus de sanctis Eboracensis ecclesiae* di Alcuino (come indicato a p. 305), ma molte sono le analogie con un'elegia degli *Amores* di Ovidio (3.5), che nel Medioevo circolò in un florilegio strettamente connesso ad Alcuino e che dunque potrebbe essere stata il modello ultimo per entrambe le visioni (quella di Alcuino e quella di Aedilvulf)²².

Le osservazioni qui raccolte non sono che spunti di riflessione per ulteriori indagini su un'opera che si rivela estremamente sfaccettata e certamente degna di attenzione da parte di specialisti diversi. Questa nuova edizione del testo, malgrado qualche minima incompletezza²³, costituisce senz'altro un eccellente punto di partenza per ulteriori progressi nella nostra conoscenza dell'opera di Aedilvulf e più in generale della letteratura anglo-latina.

Adriano RUSSO

École française de Rome – Section Moyen Âge
adriano.russo018@gmail.com

¹⁹ Edizione e dimostrazione della paternità paolina in PAOLO DIACONO, *Carmina*, ed. Adriano Russo, Firenze, 2024 (*Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia*, 72, Serie I, 38), p. 327-346 e p. 777-779.

²⁰ Sulla conoscenza di iscrizioni funerarie tardo-antiche in Inghilterra nei secoli VII e VIII, anche attraverso la mediazione di sillogi epigrafiche librerie importate dal continente, si veda, ad esempio, Michael LAPIDGE, «The career of Aldhelm», *Anglo-Saxon England*, 36, 2007, p. 15-69 (p. 52-64).

²¹ Cfr. Lucia CASTALDI, «*Dialogorum libri*», in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Medieval Latin Texts and their Transmission. Te. Tra. 5. Gregorius I Papa*, cur. Lucia CASTALDI, Firenze, 2013 (*Millennio Medievale*, 98), p. 135-159, soprattutto p. 152-153 per un elenco di codici di origine insulare dei secoli VII-IX. Sugli episodi di tradizione indiretta presso autori inglesi si veda Paolo CHIESA, «Valutazione preliminare della tradizione indiretta latina antica dei *Dialogi*», in *I Dialogi di Gregorio Magno. Tradizione del testo e antiche traduzioni*, cur. Paolo CHIESA, Firenze, 2006 (*Archivum Gregorianum*, 10), p. 15-31.

²² Cfr. Adriano RUSSO, «*Flores poetici* dalla scuola di Tours (ms. Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I. 74 4°)», *Revue d'histoire des textes*, 18, 2023, p. 275-335 (p. 305-313). In questo florilegio l'elegia ovidiana è intitolata *De somno quod viderat*, titolo che, per quanto banale, ricorda molto quello del paragrafo 22 del *De abbatibus*: *Somnium quod vidit poeta dominica nocte*. Le somiglianze tra i due testi riguardano anche il lessico, lo stile e il sistema d'immagini.

²³ Considerato l'interesse del *De abbatibus* come fonte storica, e l'attenzione che l'editrice riserva ai *realia*, sarebbe stato utile avere in fondo al volume un indice dei nomi, e magari anche una carta della Northumbria nel IX secolo. Inoltre, per i manoscritti citati, andrebbero sempre indicate l'eventuale esistenza di riproduzioni digitali e le modalità con cui essi sono stati consultati.